

film D'OGGI

Esce il sabato * Una copia L. 15
Anno I N. 24 - 1 Dicembre 1945 - Spedizione in abbon.
postale (Gruppo 2) - Italia Centro-Meridionale L. 17
Abbon. annuo L. 700 - Semestr. L. 350 - Arretrato L. 30



DANIELA MORAVIA, UN VOLTO DRAMMATICO DEL
NUOVO CINEMA ITALIANO, È UNA DELLE INTER-
PRETI PRINCIPALI DEL FILM A.W.P.I. "IL SOLE
SORGE ANCORA". (FOTO FILM D'OGGI-FARABOLA)

LA GIRAFFA

CRUMIRI CINEMATOGRAFICI



Come è noto, ad Hollywood attori e operai sono in sciopero da diversi mesi. E' una lotta dura, difficile; i « pezzi grossi » delle case cinematografiche, i rappresentanti del capitale in un'industria che è considerata fra le più importanti degli Stati Uniti, si irrigidiscono e non cedono di fronte alle richieste dei lavoratori. A costoro si alleano i crumiri, che in gran maggioranza appartengono alla categoria degli impiegati e degli addetti agli uffici. Naturalmente i dirigenti hanno buon gioco con questa gente, e cercano tutti i mezzi per mantenerli dalla loro parte. Alla « Warner Brothers », per esempio, dove lo sciopero dura dal 12 marzo (appoggiato dalla Federazione Americana del Lavoro) sono stati organizzati dormitori e mense per quegli impiegati che « non desiderano esporsi a rischi attraversando le dense file dei dimostranti che impediscono l'ingresso » e l'uscita dei non scioperanti. E i « non scioperanti » sarebbero appunto i crumiri, coloro che tradiscono i lavoratori e la causa per la quale questi ultimi combattono.

LA BOMBA ATOMICA NELLO SCHERMO



A quanto sembra, nel film R.K.O., « il primo americano a Tokio », già realizzato e pronto ormai per la programmazione, grato con scarsa pubblicità e piuttosto segretamente, la bomba atomica ha una parte importante. Per ora non si hanno altri particolari, ma il produttore di questo film, Robert Bren, ci tiene a far sapere che dimostrerà « come esso sia uno dei film concepiti col maggiore senso di opportunità che sia dato immaginare ». Insomma, egli si vanterebbe di essere stato un originale anticipatore della grande scoperta scientifica sulla bomba atomica, e che il film da lui realizzato rappresenterebbe una vera e propria profeta. Interessante dichiarazione, senza dubbio che rivela, tra l'altro, la straordinaria abilità e il senso pratico e commerciale del produttore Robert Bren. Il cinema, considerato soprattutto nel suo aspetto industriale, non potrà che guadagnare da produzioni così tempestive. Tuttavia, poiché dalla bomba atomica dipendono oggi questioni di importanza mondiale e lo stesso avvenire dei popoli, ci piacerebbe sapere come il problema viene trattato nel film. In altre parole, se la bomba atomica è considerata uno strumento adatto, per il paese che è a conoscenza del suo segreto di fabbricazione, per imporre il proprio punto di vista o, se più giustamente, come

una terribile arma di distruzione e di morte che dovrebbe, secondo le più elementari leggi del diritto, essere considerata fuori legge, come è già avvenuto per i gas asfissianti e per le armi batteriologiche.

Addio, Silvano

Abbiamo appreso la notizia della morte di Silvano Castellani, un giorno come gli altri. Un giorno, in redazione. In un'altra redazione lo avevamo conosciuto, ma Silvano era un po' in tutte le redazioni; anche qui a Milano, con la nebbia e con il freddo già pungente. Era giornalista nato, sapeva vivere e sapeva essere un buon giornalista. Tutti noi lo sapevamo, anche se negli ultimi tempi i suoi « pezzi » li inviava dal letto; ma era come se fosse tra noi, in redazione. Il suo male era inguaribile, anche questo sapevamo; ma Silvano continuava a lavorare, continuava ad essere in mezzo a noi.

La sua scomparsa è una perdita per il giornalismo cinematografico. Ed ora, sua moglie, Dina Sassoli, negli intervalli del suo lavoro di attrice, non potrà più stargli vicina, gentile e premurosa. Come era lui, gentile premuroso, comprensivo. Addio, Silvano!

FILM D'OGGI

FACCIA DI BRONZO



Un nostro collega, redattore capo di un noto settimanale di cinematografo, è stato « querelato » da una persona sulla quale gravano forti sospetti di collaborazioneismo. Effettivamente, risponderò con una querela al trasfatto incriminato ci sembra piuttosto eccessivo. Se le accuse rispondono esattamente alla verità, si potevano usare altri mezzi di chiarifica-

zione. Tanto più che, se non sbagliamo, il sospetto è piuttosto legittimo e fondato. E poi ci sembra che diventi da accusati accusatori, con così impertinente faccia di bronzo, superi ogni naturale previsione. Per caso, non saranno loro i « puri »?

CINEMA RUSSO



Gli stabilimenti cinematografici della Mosfilm hanno terminato la lavorazione dei seguenti film: « Colpevoli senza colpa » diretto da Petrov; « I gemelli » diretto da Sudin; « Un ragazzo come si deve », diretto da Glarov; « L'ammiraglio Nakimov », diretto da Pudovkin; « Ivan il terribile » (secondo episodio) diretto da Eisenstein; « Il fiore di pietra » (a colori) diretto da Savchenko. Sempre negli stabilimenti, ha invece avuto inizio il film musicale « Salve Mosca », soggetto di M. Volpin e N. Erdman, diretto da Lutkevich. Si tratta di un film sulla vita e sulle attività delle scuole professionali di operai e di studenti che preparano i nuovi attori del teatro sovietico. Molti dei nuovi attori saranno assorbiti dai grandi teatri, ma non mancheranno coloro che saranno immessi nelle filodrammatiche di fabbrica, di coloco, ecc. Gli attori principali di questi film sono L. Pirogov (l'insegnante) e S. Filippov (il suonatore di Salterio); operatore M. Maghidson; musica originale di A. Leptin.

IL CINEMA IN LIBRERIA



La casa editrice Poligono ha pubblicato in questi giorni i due primi volumi della seconda serie (sceneggiature) della sua « Biblioteca cinematografica ». Nella prima serie (saggi critici) aveva pubblicato una serie di attenti studi di Ugo Casaroli (« Umanità di Stroheim » e altri saggi) e un denso e sostanzioso volume sulla scenografia (« Ragionamenti sulla scenografia ») di Baldo Bandini e Glaucio Viazzi. Della seconda serie, particolarmente curata nell'impostazione formale e nella realizzazione tipografica, fanno parte la sceneggiatura di « Entr'acte » di René Clair, con introduzione informale e critica, e quella « Zulderzes » di Joris Ivens, curata da Corrado Terzi. Un nobile sforzo editoriale che additiamo, come esempio di serietà e di preparazione specifica, ai nostri lettori. E nello stesso tempo la prova che ormai il cinema sta acquistando in Italia una letteratura di prim'ordine. E noi siamo certi che, prima o poi, l'idea di portare il cinema all'Università andrà per realizzarsi. Una parte dell'enorme distanza che separava gli studi sul cinematografo da un rigore e da una norma scientifica, sta per essere ormai colmata.

candore
SPRIGIONA DAL VOSTRO BORGIO UNO LMOE DI STELLE
PRODOTTI IGIENICI DELLA PELLE S. S. S.
VIA CARLEGGI 10, MILANO - TELEFONO 2433

Paris du rouge
a lèvres
Milan
Rapidoché
in Rouge
DH
137
Chiodo

LETTERE INVENTATE

A chi darai retta, Vittorio?

Se tu, o lettore, potessi andare a casa di Vittorio De Sica, entrare nel suo studio, arrivare presso la sua scrivania, potresti facilmente metter le mani in mezzo ai voluminosi pacchi della sua corrispondenza. Ne troveresti molta, e se tu volessi curiosare, il tuo fine intuito ti saprebbe ben guidare, per trovare subito le lettere più interessanti. Dall'odore di mignolletto che emana, snestri portati, ad esempio, a vedere cosa dice questa lettera:

« Caro Vittorio, mi sento tanto sola e ti scrivo. Sono una sartina. Mi sento sola, perché stasera ho litigato col mio fidanzato, perché non mi ha voluto portare al cinema. Pensa, facevano un film dove ci lavoravo, « L'ippocampo », che la mia amica Maria-Pha visto e le è piaciuto tanto, dice che tu sei tanto bravo. Io avevo una gran voglia di andarci, ma Enrico non mi ci ha portato, perché dice che a lui non gli piacciono i film dove ci lavoravo; allora tu gli ho detto che tu mi sei sempre piaciuto; ecco perché abbiamo litigato. Di lui non m'importa, tanto domani ci rifaccia pace, quello che m'importa è di dirti che tu mi sei sempre piaciuto come attore e come uomo. Io i film tuoi li ho visti tutti, ma dove mi sei piaciuto di più è stato « L'avventuriera del piano di sopra » con Clara Calamai e poi « L'orologio a cucù ». Ora ho letto su una rivista di cinematografo che stai facendo un film con Isa Miranda « Lo sbaglio di essere vivo »; deve essere bello assai. Caro Vittorio, senza se ti ho scritto, ma ti volevo dire questo che a me mi piacciono i film leggeri dove tu fai le parti d'amore e poi farti tanti auguri per il tuo lavoro. Se puoi, mandami una fotografia per far dispetto a Enrico. Grazie mille. Mi firmo Rosa N. ».

Indi fa tua attenzione, sarebbe richiamata, o lettore, da questa lettera che non è una lettera, ma un semplice foglio di quaderno. Chi mai potrebbe aver scritto a un artista come De Sica su un foglietto di quaderno? Un ragazzo, forse? Sì, proprio un ragazzo:

« Caro De Sica, mi sento tanto solo e ti scrivo. Sono un ragazzo di tredici anni che stasera è andato a letto senza cena, perché così hanno voluto papà e mamma, i « grandi ». Loro non mi capiscono e io scrivo a te, perché tu i piccoli li comprendi. Ho visto « I bambini ci guardano », sei, e ti dico che io sono un po' come Pricò, anche se ho qualche anno di più, e papà e mamma sono un po' come i « grandi » di Pricò. Sai perché mi hanno mandato a letto senza cena, stasera? Perché sono tornato a casa tardi e con il vestito sporco. Hanno capito che sono rimasto tutto il pomeriggio con quelli che loro chiamano « i ragazzucci del rione ». Quelli, invece, sono i miei amici, perché sono poveri, soli, si guadagnano la vita lavorando e prendono scappellotti dai fattorini del tram. So che tu stai facendo un film sugli « sciucsi ». Brav! E quando hai fatto questo, fanno un altro sui ragazzi cattivi e poi un altro ancora sui ragazzi per bene, come me, che vengono mandati a letto senza cena. Insomma, caro De Sica, tu puoi diventare il papà di tutti quelli della mia età, facendo tanti film che parlino di noi, tanti film che facciano capire ai « grandi » chi siamo e cosa vogliamo. Ti saluta il tuo amico Pierino P. ».

Infine, o lettore, commosso per l'espansione della sartina e per la sincerità del ragazzo, non ti resterebbe altro che allontanarti pian piano dalla scrivania, uscire dallo studio, compiere a ritroso la strada fatta per entrare in casa De Sica, e rifugiarti meditando in un cinema durante la prima di un film di Tony Frnguelli, per poterti solo soletto spremere ben bene le meningi e cercare d'indovinare a chi darai retta questo nostro benedetto Vittorio, quando si deciderà a essere uno e non due, quando si deciderà a trovare finalmente uno stile!

MORDENTI

BOTTIGLIERIA
i migliori vini d'Italia

BUFFET FREDDO
le migliori specialità

Servizio speciale per ricevimenti e matrimoni

3 GRANDI ORCHESTRE
LE PIÙ BELLE CANZONI NAPULETANE • MANUELITA, IL VIRTUOSO DELLA FISARMONICA • I MIGLIORI CANTANTI DELLA RADIO E DEL TEATRO.

«Una parentesi deliziosa della vostra giornata.»

Rupe Tarpea

ROMA - VIA VENETO, 13 (Ang. piazza Barberini) TEL. N. 41.371
Aperto sino ad ora inoltrata.

Leggete: **LA SETTIMANA**

CINQUANT'ANNI

di cinema

Si celebra in queste settimane il cinquantenario del cinema. Sono indubbiamente cinquant'anni di vittorie e di gloria. Nessuna forma d'arte, nessuna scoperta scientifica ha avuto nello stesso periodo di tempo successo più largo, popolarità più vasta e profonda del cinematografo. La forza di penetrazione del cinema ha superato di gran lunga la forza di penetrazione del libro, del giornale, della radio. Il cinema ha conquistato città e campagne, è giunto nelle regioni più sperdute e retrograde del globo, ha contribuito a rompere ed a smantellare tradizioni abitudini costumi cristallizzati da secoli, ha offerto agli intellettuali ed agli artisti possibilità nuove e sorprendenti di espressione.

Ma, poichè il mondo è ancora diviso tra le forze contrastanti del progresso e della reazione, era inevitabile che il cinema dovesse apparire ad ognuna delle due forze man mano che andava scoprendo le proprie capacità di penetrazione — strumento di lotta e di propaganda, mezzo ideale di espressione e di manifestazione delle proprie ideologie, delle proprie visioni di vita. Ed era altrettanto inevitabile che, come fenomeno industriale oltre che artistico, dovesse progressivamente cadere, in questi suoi cinquant'anni di vita, nelle mani dei ceti privilegiati, nella rete dell'alta finanza, dei trusts delle banche, dovesse insomma divenire dominio esclusivo di una delle due parti in lotta, — quella economicamente più forte, — e rifletterne, per necessità, in modo diretto ed indiretto, attraverso la complicità cosciente ed inconsciente di molti artisti e tecnici, le esigenze, le ideologie, il costume, gli orientamenti politici, gli atteggiamenti spirituali.

E' per questa ragione che il cinema è andato man mano perdendo, in questi anni, il contatto con la realtà, esaurendo i suoi essenziali motivi di vitalità e dissolvendosi in un desolante ingorgo di luoghi comuni e di sterili intellettualismi. Ed è per questa ragione che esso è andato progressivamente decadendo come forma d'arte.

L'industria cinematografica, così come è oggi organizzata nella maggior parte dei paesi del mondo, si serve dell'artista come di uno strumento, e gli propone continuamente il più mostruoso peccato contro natura, l'esaltazione, implicita od esplicita che sia, dei ceti, degli uomini, dei costumi, delle mentalità che la storia, proprio in questi anni, — con la rinascita democratica dei popoli e la sconfitta dei fascismi e dei filofascismi, — è andata condannando e sommergendo.

Ora, che il cinema, in quanto industria e mezzo di propaganda ideologica sia oggi esclusivamente nelle mani del capitalismo e possa da questo esser manovrato dispoticamente, è per l'umanità un fatto pericoloso e nocivo.

Che il cinema, mezzo d'espressione artistica, sia nelle mani di quei ceti, di quegli uomini che hanno esaurito la loro funzione storica, che la maggior parte dei popoli oggi sta decidendo di accantonare dalla direzione politica delle nazioni, è un non senso, un'ingiustizia cui tutti gli intellettuali hanno il dovere di ribellarsi.

La situazione del cinema è allarmante e paradossale. Alla stampa dei Trusts e del capitale, i lavoratori oppongono la loro stampa. Alla miseria

intellettuale e morale, alle menzogne dei non artisti, dei servi impotenti e sciocchi dell'Alta finanza, i popoli oppongono le opere degli artisti che amano la realtà e la vita, e che trovano in esse, come è sempre stato per l'arte, le prime fonti d'ispirazione.

La parola è dunque oggi un'arma a doppio taglio: la usano le forze del progresso e del regresso. Il cinema invece, mezzo d'espressione assai più efficace della stampa, voce più decisiva per l'influenzamento dei popoli è, lo ripetiamo ancora, nelle mani di una sola delle due parti. Al cinema del capitale i popoli non possono opporre il loro cinema.

Per il cinema si è verificato poi, in questi ultimi quindici anni, un fatto addirittura grottesco, nei paesi fascisti, — guardate coincidenza, — quasi tutti i film d'arte sono stati proibiti dalla censura e boicottati. Proiettare in Italia o in Germania un film di Renoir, Stroheim, Vidor, Eisenstein, Pudovkin, Clair, Pabst, Dupont, era considerato poco meno che un delitto, o comunque esperienza pericolosa da riservarsi a pochi privilegiati sicuramente immuni dai perniciosi veleni del decadentismo (Pabst, Stroheim, ecc.), o del bolscevismo (Eisenstein, Pudovkin, ecc.).

E' un caso che nei paesi in cui la reazione si era affermata nella maniera più violenta, fosse applicata anche retroattivamente la legge d'involutione economica ed artistica della quale il cinema in genere rimaneva vittima in quasi tutti i paesi.

Difficilmente la dittatura fascista ha applicato la retroattività delle pene nei riguardi dei delinquenti. L'ha applicata nei riguardi del cinema. Questo assurdo dimostra nel modo più chiaro la validità dei fatti sopra enunciati, l'impossibilità, per l'arte cinematografica, di svilupparsi ulteriormente e liberamente finchè ne siano arbitri dispotici e possessori incontrollati i ceti reazionari.

E' dunque rifacendosi al sostrato economico e sociale sul quale si sorregge e si articola la produzione cinematografica di tutto il mondo, che si può rivedere in modo corretto la storiografia stessa del cinema ed individuare la radice vera, il motivo profondo della sua decadenza. E' alla luce di un esame condotto su queste basi che si possono finalmente e giustamente definire insufficienti ed immotivate le ragioni di decadenza addotte da troppi critici, artisti, tecnici ed intellettuali: e cioè il preponderare nel cinema del suono, l'influenza eccessiva della letteratura, il mestierantismo dei falliti e dei praticoni che hanno invaso i teatri di posa.

Ed è rifacendosi ad un esame di quel sostrato economico e sociale — che potremo seguire ed indicare le eventuali vie d'uscita dalla decadenza del cinema, è, insomma seguendo, per la cura del male, le stesse vie che abbiamo seguite per l'analisi del male, che potremo trovare una risposta non astratta, ma pratica, organizzativa agli interrogativi degli uomini interessati all'avvenire del cinema, alla sua libertà, alla sua indipendenza artistica, morale, finanziaria.

Cercheremo di toccare alcuni punti di questo problema in un prossimo articolo.

CARLO LIZZANI



Alida Valli? No, ma quasi. La straordinaria rassomiglianza della signora Ingeborg Isani Endlicher con la nostra attrice ha ingannato molti clienti invitati all'inaugurazione della « Conchiglia ».



La vera Alida Valli è arrivata al ricevimento con molto ritardo, accompagnata dal marito, Oscar de Mejo, e dalla signora Silva Francolini. I presenti hanno assistito allo spettacolo, ormai solito, di un'Alida bizzosa e caustica. Ad incrementare le attrattive della « alta vita » romana, anche Melnati ha onorato la « Conchiglia » di una sua visita.



E LE STELLE VANNO A BALLARE

I laboranti di lusso e i ristoranti più eleganti di Roma puntano particolarmente sulla presenza degli attori cinematografici. Ai fini pubblicitari, dicono, è efficacissimo e da, ai troiani che convergono in questi locali per divertirsi, una vaga, tenuissima illusione di trovarsi da Ciro o al Trocadero di Hollywood. I divi entrano con l'aria di onorare il luogo, eccezionalmente, di un loro passaggio e affettano la più disinvoltata andatura di fronte alle occhiate di quelli che li vedono per la prima volta. Si verifica poi, in certi casi, non più la semplice partecipazione della gente del cinema ad una festa, ma addirittura la compartecipazione agli utili d'incasso di un ritrovo elegante. Non è un mistero il fatto che Maltoni possiede « Tor Fiorenza », e che Maria Mercader abbia le mani in pasta in un certo ristorante (i ragguarbiatissimi giurano che all'impresa non sia estraneo neppure De Sica). Moravia (qui invadiamo il campo della critica e della letteratura) ad un amico che gli domandava il perché della sua continua assenza da « Il disco rosso », il ristorante della sorella, rispose: « E' troppo caro ». A Piazza di Spagna intanto nasce « Armando e Armando », che fornirà materia per osservazioni di costume, sulla falsariga di Elsa Maxwell, alla proprietaria Irene Bini.

Alla « Conchiglia », in Corso Umberto, il direttore aspettava molti attori del cinema per inaugurare il suo locale. La radio aveva annunciato la probabile presenza di un mucchio di divi, e il direttore aveva rinforzato gli inviti con telefonate supplementari. Alida Valli, Carla Del Poggio, Rossano Brazzi avevano lasciato sperare che forse, se non ci sarebbe stato da fare,

avrebbero cercato, si insomma, Alida Valli aveva girato, imma di riallacciare il ricevitore, che non sarebbe mancata. Ma erano già le cinque (l'invito era per le quattro) e ancora non si vedeva anima viva; i non-attori, alla maniera di Gogol, erano per il proprietario « amine morte ». Carla Del Poggio fece improvvisamente sapere che non sarebbe venuta perchè impegnatissima con il suo nuovo film. Ma Alida, perchè non veniva? La sua governante ci disse che la stella era stata fuori a colazione. Il direttore, poi, che l'aveva vista alle tre, per strada e senza calze, disperava ormai della presenza tanto « ambita ». I fotografi erano già pronti, con le macchine sui cavalletti, ma di attrici neppure l'ombra. Entrò, a un certo punto, la signora Ingeborg Endlicher. Una spettacolosa rassomiglianza con il profilo di Alida spinse Lanza a far fuoco con la sua Leica. « Ma Alida, Alida, perchè non viene? ». Il direttore della « Conchiglia » era ridotto ad un sottile foglio di carta velina. Ma ecco che il gemebondo taverniere ritornò normale: aveva visto nel vano della porta Silva Francolini, Oscar De Mejo e la consorte Alida Valli. Però che umore, Alida! « La permanente mi ha fatto diventare un mostro! », e rifiutò l'orchidea che una graziosa fanciulla le offrì, all'ingresso. « Tiem » — disse, — e la passò alla signora Francolini; poi gridò a Lanza, che le aveva sistemato davanti un mirino armamentario di lampade e di macchine: « La smetta, altrimenti m'arrabbio ». (Le cronache hollywoodiane assicurano che Carole Lombard, buon'anima, dodici anni fa, era solita agire così, in società). Al cameriere, Alida ordinò un bicchiere d'acqua (Oscar Wilde nel 1892

aveva gli stessi gusti, ma lasciava una moneta d'oro di mancia), poi osservando una signora che ballava: « Guarda, quella s'illude di ballare il tutterbugl ». Il primo sprazzo d'indulgenza di Alida portò al settimo cielo il direttore. Alla diva era piaciuta l'orchestra. Poi dichiarò alla stampa di avere un terribile mal di capo (insolito per un'attrice — si malignò) e di non poter parlare perciò del suo lavoro.

Ogni tanto il marito Oscar de Mejo si toglieva la pipa di bocca, si alzava e diceva: « Vuoi che andiamo? ». Ma poi tornava a sedere. Alida frattanto regalava soavissime espressioni ad un signore dal viso singolare, sorrideva agli esagitatissimi ammiratori che venivano ad ossequiarla, notava l'arrivo di Melnati e Metz; interruppe la sua azione per allontanare come polli i poveri fotografi, e minacciando di andarsene. De Mejo si alzava, poi si sedeva nuovamente. Per una decina di volte, circa. L'undicesima volta si alzò anche Alida, ormai decisa ad uscire. Contenta, soddisfatta, felice dell'ambiente, della musica, degli amici, aveva ritrovato la letizia, ma aveva perso la voce. « Non si va impunemente senza calze a novembre! », osammo ammonirla. (Nel 1928, Clara Bow girava per la Sun Valley, d'inverno, in pantaloni corti, i primi dell'epoca. Alida ha tutta l'aria di conoscere questi particolari). Ma l'attrice ci guardò severamente, poi alzò il volto al sorriso e mormorò più che non disse (l'espressione è salgariana): « La finisca di infilare sciocchezze e vada piuttosto con Oscar a cercarmi un taxi! ». E gli stonogruffi del divismo italiano sono soddisfatti. (Foto Lanza)

GABRIELE SPINA



Questa è una scena del recente « Cielo di Mosca », un film russo che apparirà presto sui nostri schermi. Gli interpreti, che non conoscono ancora il divismo o le sue complicazioni, raggiungono in questo film una intensa forza di verità.



La vera bellezza
STA NELL'ESPRESSIONE DEL VOLTO

Accentuando il fascino del Vostro sguardo Voi conquistate subito una maggiore potenza espressiva che irradierà vivacità e grazia su tutto il volto. Spesso gli occhi risultano inespressivi perchè le ciglia sono o troppo corte o troppo chiare e per questo le Signore vorrebbero applicare alle ciglia un cosmetico che le scurisca e le allunghi, ma temono di irritare gli occhi e di sciupare le ciglia.

Il cosmetico per ciglia di FARIL è un preparato attentamente studiato, che non brucia e non cola, è impermeabile all'acqua e allunga le ciglia morbidamente, senza decolorarle.

Il cosmetico FARIL può essere usato in tutte le occasioni e in tutti gli sports, compreso il nuoto.



FARIL

Il cosmetico senza difetti

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

Giuseppe Marotta UOMINI E DONNE

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di "Film d'oggi" - Milano, Via Carducci, 18)

D. S. - Roma. - Sì, è morto Silvano Castellani. Come mi pungono gli occhi queste parole: è morto Silvano. Ci conoscemmo a Roma nel 1938; fu, se non erro, presso la scrivania di Belisario Randone alla ICI. Silvano era esile e curvo, già tutte le malattie lo avevano adottato. Medicinali di ogni genere gonfiavano le sue tasche; Silvano li ingeriva puntualmente, sicuro e divertito della loro inefficacia. Rideva di ogni cosa, e soprattutto dei suoi mali. Eminenti clinici, dopo averlo auscultato e frugato per ore, incontravano i suoi occhi freneticamente ironici e trasalivano pensando che il momento di ritrovarsi sul pianerottolo, con l'onorario in tasca, non era prossimo. Silvano attoncava sanguinosamente i loro responsi, era il Barretti delle diagnosi, temutissimo dai maestri dello stetoscopio. Proprio nel periodo in cui lo conobbi nell'ufficio di Randone le infermità erano riuscite a circondarlo; ma lui aveva formato il quadrato e resisteva. Lavorando e ridendo rispondeva ad ogni intimazione di resa; per anni non fece che cadere e rialzarsi, un giorno i suoi manoscritti erano sul comodino fra una siringa e un termometro, l'indomani Silvano intervistava Camerini a Cinecittà. Ricordo di aver pensato, una volta: Silvano non può assolutamente morire; nessuno sa che Silvano, se le cose si mettessero proprio male, sarebbe capace di rincorrere il suo ultimo respiro, di riacchiuffarlo e di ricominciare a vivere e a ridere. Invece è venuta la notizia che ci ha lasciati per sempre, Silvano. Le malattie lo hanno debellato, alla fine. Quanti pomeriggi lo trascorsi nella tua casa, durante i tristissimi mesi dell'occupazione tedesca di Roma. Nicoletta Parodi, Ercole Patti, Adolfo Franci, Adriano Baracco, c'eravate anche voi, vi ricordate del Silvano di quei tempi? Inchiodato al letto, sempre più sottile, sempre in bianco, Silvano ci trovava lavoro, ci procurava incarichi e anticipi presso editori clandestini che preparavano libri e opuscoli per «dopo»; come faceva? In certi momenti le sue palpebre dovevano essere di pietra, ma i suoi occhi continuavano strenuamente a ridere; giocherellando con una siala, o col pacchetto delle radiografie, Silvano si occupava dei nostri guai e in mille modi ci faceva coraggio. Ora è finita; non hai potuto riacchiuffare il tuo ultimo respiro, Silvano. Penso alla tua stupenda forza d'animo e al tuo lungo martirio, penso che una sua bandiera il giornalismo avrebbe dovuto averla, nel giorno in cui sei morto, per avvolgermi il tuo corpo leggero. Tu sempre mi riderai nel cuore, Silvano; non ti dico addio.

A. Celeste. - Ho già avuto occasione di dire che la rubrica «L'amaro tè» è volutamente malvagia; artisti e registi di cui Yen si occupa debbono potersi veder riflessi come in uno specchio deformante, che ne esaspera i difetti. In una volta sognai di essere diventato tutto naso; alla fine per l'umiliazione e per il disgusto correvo a suicidarmi in un fazzoletto. Fu un brutto sogno; mi svegliai anelante, madido di sudore freddo, ma (come auguro sinceramente a Blasetti) più umile e più buono. E allora? Avanti Yen, la prossima volta parliaci di De Sica.

Nerio Tebano. - Caro, ascolta. Tu ogni tanto mi scrivi che sono un imbecille e un ingrato, che non merito la tua amicizia, che il mio cuore deve essersi inaridito, eccetera. Come lo amanti abbandonate tu concludi le tue lettere con un romantico «Addio» e con un generoso «Senza rancore». Che fare? E' venuto il momento di dirti che la penna è per me uno strumento di lavoro. Dopo dodici, quattordici ore di parole e di virgole e di periodi, lo odio la penna come l'impiccato odia la corda. Non scrivo e mia moglie, non scrivo alle mie sorelle; non scriverei, se mi avessero condannato a morte, la mia domanda di grazia. Tu non puoi capire queste cose perché sei giovane e relativamente sfaccendato. Sei ricco di tempo e perciò puoi coltivare fino a tre o quattro amicizie contemporaneamente. Coltivarle come? Nella forma, s'intende, perché la sostanza dell'amicizia non si scrive. E insomma, Tebano, non è vera amicizia quella che esige dall'amico sacrifici. O tu credi al mio affetto anche se non rubo tempo al sonno per scriverti, o tu credi alla mia amicizia senza chiederle continuamente i documenti, oppure mi costringi a dirti a mia volta addio senza rancore. Rifletti, da qualche mese, dissoltosi un doloroso equivoco che ci aveva divisi, io ho ricominciato a volere un gran bene a Zavattini. Salutandolo a Roma il 18 settembre, riuscii miracolosamente a non piangere, mi pizzicavo le gambe dalle tasche dei calzoni, mi sforzavo di pensare a una vela sul lago, a Macario, al Faril, a qualsiasi cosa avesse potuto distogliermi dall'idea che chissà per quanti mesi non avrei più rivisto quella larga faccia trasognata, quel grosso torso che sembra nascondere sotto la giacca un contrabbando di ali, e che... lasciamo andare. E' il trenta novembre, ormai; io non ho inviato a Zavattini che la mia firma su una cartolina illustrata; da lui non ho ricevuto neppure l'equivalente scritto di un battito di ciglia, o di

un sospiro. E con questo? So che Cesare mi vuol bene, so che non potrà mai ripensare a Zavattini giovane, allo Zavattini di interi decenni, senza abbracciarmi o picchiarmi; e non mi occorre altro. Ciao, Cesare; Dio ti benedica, Cesare, e faccia in modo che tu incontri, nelle tue nostalgie, più spesso il Marotta da abbracciare che quello da prendere a calci: lo approfitterò per salutarti più diffusamente che su una cartolina illustrata, dell'occasione offertami da Nerio Tebano; ma non è un sacrificio, sto lavorando.

O. Ossati. - Lilia Silvi sta benissimo; la falsa notizia che fosse perita in un bombardamento aereo le allungherà la vita, come cordialmente auguro agli spettatori dei suoi film, voglia o non voglia Mattoli.

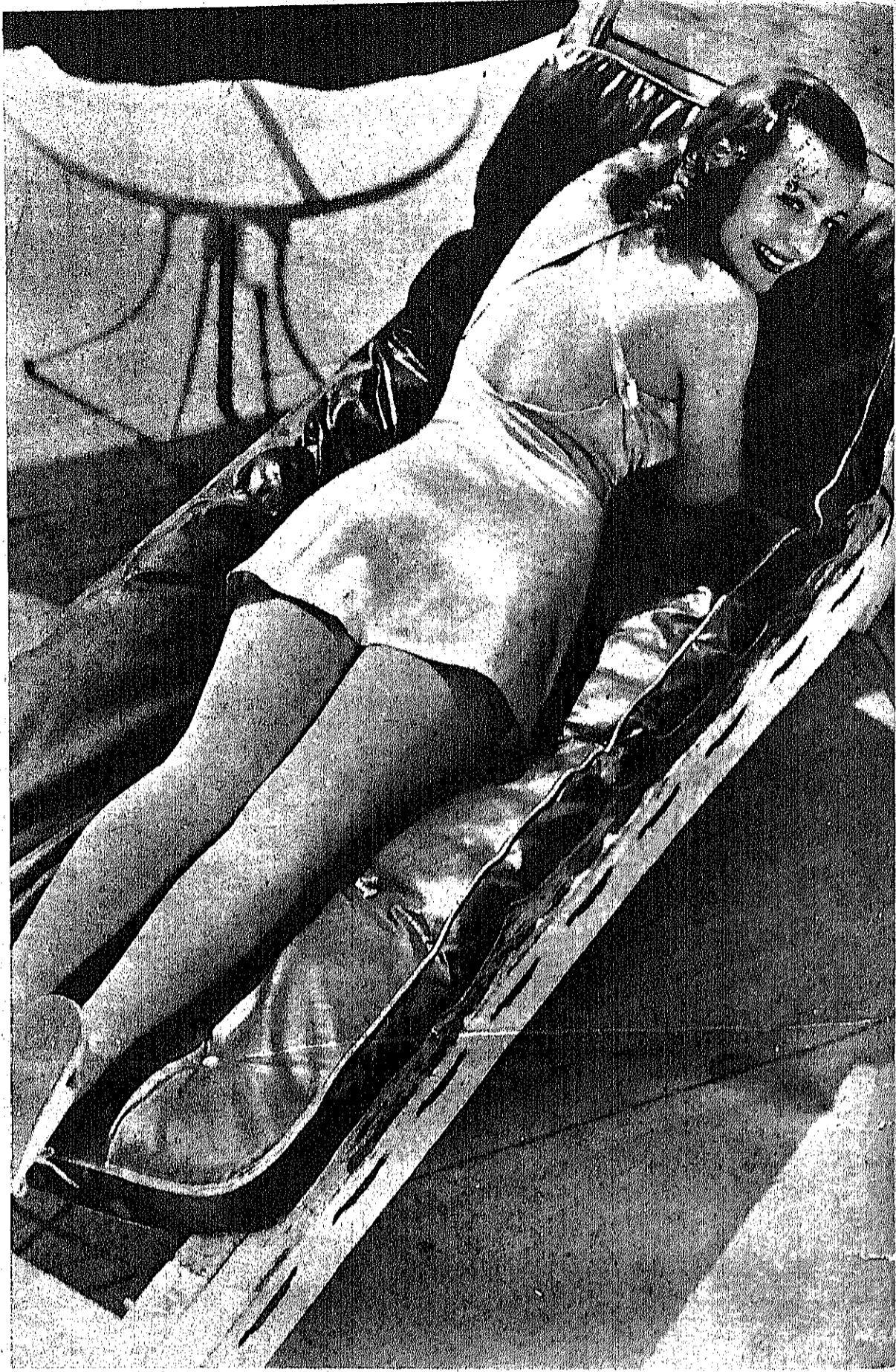
Gianna A. - Richard Willm, come forte interprete di «Il conte di Montecristo», vi ha conquisa? Non parlatemene; io alla vostra età ero pazzo per Nat Pinkerton, poi ci spuntò la barba (per me almeno fu così) e ci si cominciò a vergognare. Che età penso che abbiate, giudicando dalla calligrafia? Vi do diciannove anni, come disse l'austero giudice al clinico ladro di un panino. Sul vostro disegno non mi pronuncio. Ai dilettanti tutto è permesso, perché manca quasi sempre, in essi, l'intenzione di uccidere.

Giulia C. - Meda. - Siete ricca e corteggiatissima, potreste essere felice ma un disperato amore per Amedeo Nazzari non vi dà pace. Ne godo, scusate; almeno rivolgete un pensiero a tante giovinette povere che oltre a lavorare tutto il giorno in un ufficio o dietro un banco di vendita, sono innamorate senza speranza di Rosano Brazzi. Simili ragazze non possono spendere e sono compatibili; voi, invece, perché non adoperate una piccola parte del vostro denaro per istruirvi, per farvi spiegare che gli attori non sono uomini ma personaggi, e che non è lecito interessarsi al protagonista di un film più di quanto non ci si interessi al protagonista di un romanzo? Mi chiedereste se Renzo Tramaglino è sposato e se gli piacciono le bionde con dote? No; e così dovete fare per Amedeo Nazzari se non volete rendervi ridicola.

G. Cappa. - Spiacente, ma «Film d'oggi» non può pubblicare i vostri giudizi sul film, dato che già usufruisce del critico Carlo Lizzani. Vorrei che conoscesti questo valoroso collega. E' così alto di statura che per vedere i film nella posizione giusta deve ingiunocchiarsi; ciò che del resto gli permette, mentre scrive mentalmente il pezzo, di pregare per Bonnard e per Bragaglia, invocando su di loro la clemenza divina.

Ido Baratti. - Sarà un bel giorno quello in cui comincerete a capire che non esiste, nel mondo delle cose scritte, nulla di più fondato e serio dell'umorismo. Vi auguro di vederlo, il suddetto fatidico giorno; vi auguro sinceramente di poter vivere così a lungo.

GIUSEPPE MAROTTA



Il solo della California non si spegne, Virginia Gray volta spesso la schiena al sole o attende gli affetti. «Dus vostre colleghe sono state colpite da insolazione» lo dissero, Ma Virginia ha scosso il capo, ed ha continuato a farsi arrostita.

ENCICLOPEDIA DEGLI INTRECCI

L'ALBERGO ROSSO

Questa rubrica è per te, lettore: perché tu ti faccia, nella tua immaginazione, un film a tuo piacimento. Ecco, ora sei il regista di «L'albergo rosso» di Honoré de Balzac.

Una sera, durante un pranzo, il mio amico tedesco Hermann raccontò a me e agli altri invitati, fra i quali un certo signor Taillefer, una storia che rimontava al 1790.

«In un villaggio sul Reno, Andernach, occupato dalle truppe di Angereau, arrivarono una sera due giovani chirurghi, militari francesi, amici d'infanzia e di studi, e presero alloggio all'Albergo Rosso, così detto dal colore della costruzione, le cui finestre danno sul fiume. Era una melanconica, profumata sera d'autunno. Uno dei due amici si chiamava Prospero, dell'altro non ricordo il nome; per intenderci, diremo Guglielmo. Mentre pranzavano furono

raggiunti da un altro cliente, un tedesco, il mercante Wenhafer, a cui l'oste fece presente che non avrebbe potuto servirlo, poiché l'ultima camera era stata data ai due giovani, e non c'era più nulla da mangiare. Ma la cortesia dei due francesi venne in aiuto a Wenhafer; divisero il pranzo con lui, e gli offrirono un letto; Prospero avrebbe dormito su un materasso per terra. Il mercante, per addebitarsi in qualche modo, offrì alcune bottiglie di buon vino del Reno; e nell'eccezione del vino confessò: «Mi avete veramente levato una preoccupazione. I battellieri mi sembrano sospetti, ed io ho con me una grande quantità d'oro, gioielli e danaro». I tre andarono a dormire; ma, mentre Guglielmo e Wenhafer si addormentarono subito pesantemente, Prospero, forse per la durezza del giaciglio, non riuscì a prender sonno. A poco a poco, fomentati dal vino, tremendi pensieri cominciarono a ribollirgli nella mente: «Sotto il mio guancialetto ci sono i ferri chirurgici, sotto il guancialetto

di Wenhafer inestimabili ricchezze. Con la mia abilità professionale, potrei tagliargli la testa senza che potesse dare un lamento. Sarei ricco, potrei, tornando al mio paese, sposare la figlia del sindaco...». Mostrosi propositi ingigantiscono in lui; ed egli si alza, prende il suo ferro, sta per metterlo in opera l'orrida tentazione... Ma riesce a vibrare; s'alza, butta il ferro sul letto, ed esce all'aperto. L'aria della notte lo rinfanca, gli anebbia il cervello; ed egli cammina su e giù per le rive del fiume, fa quattro o cinque volte il tragitto fra l'albergo e il villaggio, finché, ormai liberato, torna a letto e si addormenta. Addormentandosi, ode un rumore come di rubinetto che sgocciola. Ma crede sia l'orologio, e non vi bada.

La mattina, destandosi, si trovò sotto gli occhi un orrendo spettacolo. Accanto a lui, per terra, c'era la testa staccata di Wenhafer. Dal letto, dal collo mozzo, continuava a sgorgare il sangue. Sul petto del morto c'era il suo ferro chirurgico insanguinato. Prospero svenne.

Quando tornò in sé, si trovò in mezzo a una corte marziale; ufficiali francesi interrogavano i testimoni. Un battelliere, indicando Prospero, disse: «L'abbiamo visto andare più volte su e giù, e seppellire qualcosa». Un ufficiale sosteneva che bisognava dar subito alla popolazione locale un esempio della giustizia francese. Prospero non era in condizioni da essere interrogato subito, e fu condotto in prigione. Fu qui che lo conobbi. Ero stato arrestato per il mio patriottismo, per aver tenta-

to di formare bande di franchi tiratori. Mi raccontò tutto; era il miglior ragazzo del mondo, affezionato al suo paese e alla madre; e non arrivava a pensare neanche lontanamente che l'amico Guglielmo, benché fosse scomparso (e con lui la ricchezza dell'ucciso) potesse essere l'assassino. Ma soprattutto sentiva, in ciò che stava accadendo, una sorta di punizione per i suoi pensieri di quella notte; una giustizia fatale esercitata sulle intenzioni. Fu questo sentimento che lo perse. All'interrogatorio, aggravò da sé, ancor più, la propria posizione; e fu condannato a morte. All'alba, mi consegnò una lettera per la madre, non pronunziò neanche una parola contro l'amico, disse un «Ave Maria», e fu condotto dinanzi al plotone d'esecuzione. Una scarica, e poi i passi dei soldati, il silenzio».

Qui Hermann finì di parlare. Durante tutto il racconto io avevo osservato Taillefer; andava freddo, beveva continuamente, pareva steso; il per svenire o per gridare. Alla fine della narrazione, uscì barcollando. Lo seguì, decise a smascherarlo e lo trovai, nella stanza accanto, in preda ad una spaventosa crisi di nervi, assistito dalla figliuola Antonietta; una creatura dolce, mite, soave, un angelo. Fu la grazia, forse, d'Antonietta che mi spinse a tacere. Amici miei, io sono colpevole, ma che farei? Mi sono innamorato della figlia di Taillefer, forse la sposa, e non potrei mai dire che è lei, Guglielmo del racconto, che il padre della mia donna è un assassino.